

Kano → Sokoto → Agadez

La nascita del Massob risale al 1999, tu eri ancora un bambino...

Sì. Io sono entrato a far parte del movimento a 16 anni, un anno prima di essere costretto a fuggire. È un gruppo costituito soprattutto da giovani. Molti miei coetanei, senza prospettive, sono caduti nel giro della droga e della delinquenza. È pazzesco. Scivoli un po' alla volta e sei sempre più giù. Non è giusto. Bisogna reagire, non ci si può lasciar andare. I nostri nonni hanno combattuto per l'indipendenza del Biafra, i nostri padri sono cresciuti nel crollo del dopoguerra, la mia generazione ha sentito l'esigenza di riprendere la battaglia politica per fare in modo che ci fosse di nuovo una prospettiva, ma anche più unione tra la nostra gente e che circolassero maggiori informazioni su quanto accade. Il Massob ha perfino un sito dove pubblica notizie, resoconti, testimonianze, ma anche i dossier raccolti da Amnesty International, Human Rights Watch e da altre associazioni impegnate per il rispetto dei diritti

umani. Questa documentazione serve a far conoscere all'estero la nostra condizione. Potrebbe essere un mezzo molto utile soprattutto per la nostra comunità che in tempo reale verrebbe a sapere anche di numerose iniziative portate avanti dalle chiese, dalle organizzazioni non governative, da Médecins Sans Frontières (*Medici senza frontiere, che venne fondata proprio all'indomani della guerra di secessione del Biafra da alcuni medici francesi, tra cui Bernard Kouchner presente a quella tragedia*), dai numerosi comitati sociali che si sono costituiti per far fronte alle questioni degli alloggi, delle scuole... ma l'impossibilità per la maggior parte di procurarsi un computer e l'alto indice di analfabetismo ce ne impediscono l'uso.

Tu bevi, fumi?

No, non ho mai bevuto alcolici né fumato una sigaretta. La maggior parte dei ragazzi, anche tra quelli conosciuti in Italia, resta meravigliata. Io non ci trovo nulla di strano, da quando avevo 13 anni ho fatto attività sportiva professionale e sono abituato ad avere cura del mio corpo, del mio organismo. Una sana alimentazione è la prima cosa; perché intossicarsi con quei veleni? Puoi socializzare con chiunque facendone benissimo a meno, meglio condividere il calcio, la musica, una passeggiata, un momento di preghiera.

A 13 anni sei entrato a far parte di una squadra di calcio?

Sì, ma contemporaneamente ero stato selezionato dalla federazione nazionale di atletica attraverso lo Sport Atlantic. Facevo parte di un ristretto gruppo di ragazzi che veniva allenato in prospettiva di partecipare alle Olimpiadi di Pechino del 2008. Se avessi continuato e il mio rendimento fosse stato pari alle aspettative, mi sarei poi dovuto trasferire ad Abuja. Ero molto veloce nei duecento metri, ma avevo buone prestazioni anche nei cento e nelle staffette. Mi piacevano anche gli scatti dei cinquanta metri. Mi divertivo l'accelerazione, mi entusiasma. Oggi in campo capisco quanto sono in forma da come riesco a dosare gli scatti, a effettuare rapide partenze anche da fermo. Per tre anni la mia vita è stata fondamentalmente un allenamento. Andavo a scuola, imparavo in fretta. Non avevo problemi. Poi prendevo la sacca e un pomeriggio ero sul campo d'atletica, il seguente su quello di calcio, con la squadra giovanile del Soccer Plannance. Le scarpette erano il mio orgoglio. Non tanto la tuta, che non indossavo quasi mai o le magliette che mia madre lavava in continuazione. Quelle da atletica erano morbidissime, grigio scuro con delle strisce verdi laterali. Non so dove se le procurava la federazione, ma sembravano fatte a mano e su misura. Tutte le volte che le calzavo avevo l'impressio-

ne di essere più agile, veloce e leggero come il vento. Le avrei tenute sempre, per andare a scuola, in giro con gli amici. Invece, al termine dell'allenamento con una ritualità puntuale le pulivo con la maglietta dalle tracce di terra rossa della pista, e le avvolgevo nella carta velina bianca che avevo trovato all'interno della scatola. La scatola di cartone l'avevo gettata via, ma quella carta sottile e delicata no: mi sembrava l'involucro più adatto cui affidare il mio bene prezioso. E pensare che a quell'età ero molto disordinato. Lasciavo cose sparse ovunque, per la gioia di mia madre.

A fine stagione c'erano le gare. Per l'eccitazione, la notte precedente non dormivo mai. O meglio, la sera subito dopo cena crollavo, come mi accadeva di solito. Potevo addormentarmi perfino vestito: mi adagiavo sul letto, il tempo di un pensiero ed ero già appisolato; oppure me ne stavo a chiacchierare con Parka, che aveva il letto a fianco al mio e solo dopo un po' si accorgeva che il suo era diventato un monologo. Poi però mi svegliavo di soprassalto in continuazione, almeno quattro o cinque volte. Mi alzavo, andavo in bagno, bevevo, immancabilmente urtavo contro una sedia o qualcosa di sporgente che muovendosi o cadendo faceva rumore e allora uno dei miei fratelli, rigirandosi nel letto, mi apostrofava: «Kalas, smettila. Fammi dormire. È notte». Indubbiamente ero stato io, e d'altronde non ricordo

di essermi svegliato per un rumore causato da qualcuno di loro, eppure mi dava fastidio che nel buio avessero la certezza che la colpa era mia. Era sempre colpa mia.

Mia madre e mio padre erano troppo impegnati per venire ad assistere alle gare, i miei fratelli invece di tanto in tanto mi seguivano.

E con il calcio?

Con le partite di pallone è stato diverso. Il calcio è molto popolare da noi. Gli stadi sono sempre pieni. Port Harcourt ha ben due squadre in Premier League, il Dolphins F.C. e lo Sharks F.C. Fino a qualche anno fa le venti formazioni del campionato maggiore erano raggruppate in due gironi, le vincitrici si sfidavano poi per il titolo. Oggi invece si gioca all'italiana con match di andata e ritorno. Il Dolphins è forte, ma io ero tifoso degli Sharks. Il team più blasonato è l'Enyimba: dal 2001 è stato cinque volte campione di Nigeria e per due volte ha conquistato la Champion's africana. I suoi giocatori sono soprannominati «elefanti del popolo» per la capacità che hanno di creare rapide azioni corali d'attacco, e molti di loro sono stati poi ingaggiati da formazioni europee. È il caso di Pascal Ojigwe, a lungo centrocampista del Kaiserslautern, poi passato al Colonia e al Borussia Munchengladbach prima di rientrare in Nigeria; e di Victor

Obinna, attaccante partito dall'Enyimba per approdare in Italia al Chievo, è stato all'Inter fino allo scorso anno per poi passare al Malaga. E poi c'è la nazionale, le «super aquile» in completa tenuta verde, che vanta due coppe d'Africa, un oro olimpico, un argento a Pechino e ben quattro partecipazioni alla fase finale dei mondiali. Ha ottenuto l'accesso al Sudafrica senza subire una sola sconfitta; è nel girone B con Argentina, Corea del Sud e Grecia. I miei calciatori preferiti sono Yakubu Aiyegbeni, poderoso attaccante dell'Everton; Obafemi Martins, un altro attaccante talentuoso, che ha giocato con la Reggiana, l'Inter e con il Newcastle; e Joseph Yobo, nato a Port Harcourt esattamente dieci anni prima di me. Lui ha militato nello Standard Liegi, l'Olympique di Marsiglia e il Tenerife prima di approdare all'Everton. Di lui ho grande stima, non solo per le sue doti in campo, ma anche per il suo impegno nel sociale. Tre anni fa ha istituito una fondazione, la Joseph Yobo Charity Foundation, per garantire il diritto allo studio ai bambini nigeriani.

Ma chi è il migliore?

Da bambino ero un fan di Nwankwo Kanu. Era di Owerri, una città poco distante dalla mia, a nord-est del Rivers State. All'epoca aveva appena vinto, per la seconda volta, il pallone d'oro destinato ai

calciatori africani, giocava nell'Arsenal e segnava gol spettacolari, uno più bello dell'altro. Era un mito per me. Alto quasi due metri, ma molto agile. Aveva esordito giovanissimo in un mondiale Under 17 e l'Ajax l'aveva subito preso tra le sue fila. Vinse una Champions League e tre campionati, poi divenne il capitano della nazionale nigeriana che nel 1996 conquistò la medaglia d'oro alle Olimpiadi di Atlanta. Fu allora che rischì di terminare bruscamente la sua carriera. Sì, perché lo acquistò l'Inter che durante le solite visite mediche scoprì che aveva una disfunzione cardiaca congenita. Si sollevò un polverone. L'Ajax non aveva detto nulla al club nerazzurro che avrebbe potuto invalidare il contratto. Ma così non fu: intervenne il presidente Massimo Moratti che pagò personalmente il delicato intervento chirurgico per la sostituzione di una valvola aortica. Kanu ritornò a correre e a segnare. Credo che giochi ancora in Inghilterra.

In assoluto penso però che il migliore sia Cristiano Ronaldo. Ha una gran classe. È sempre in movimento durante la partita anche se non è in possesso di palla, crea spazi e occasioni per sé e per i compagni, quando scatta è così rapido da costringere spesso i difensori al fallo nel tentativo di fermarlo. E poi, un discorso a parte meriterebbero i dribbling e la precisione dei tiri, soprattutto quelli dalla distanza. Calciare da trenta, trentacinque me-

tri imprimendo alla palla traiettorie a rientrare significa rendere la vita difficile ai portieri e collezionare una serie di magnifici gol. Quando si tratta di affrontare un avversario lo punta e con una sequenza di rapidi movimenti di gambe, finte di corpo, palloni passati dall'esterno all'interno del piede riesce a superarlo. Negli spazi stretti è imbattibile e mantiene sempre la visione del gioco. Non è un caso se il mio ruolo preferito è da esterno destro di centrocampo.

Anche la boxe è molto diffusa in Nigeria.

Sì, è vero. Io non sono un appassionato, ma effettivamente è uno sport molto praticato da noi anche in forme differenti. Quando sono arrivato a Sokoto, per esempio, a un centinaio di metri dal terminal dei bus avevano fissato dei lunghi nastri di plastica colorata – del tipo di quelli usati qui in Italia per delimitare un marciapiede o un lavoro stradale – a quattro paletti posti a una discreta distanza l'uno dall'altro. Al centro di quell'improvvisato ring, circondati da un nugolo di occasionali spettatori, due ragazzi si stavano affrontando senza i classici guantoni. Entrambi avevano soltanto una protezione alla mano destra, dei fili di rafia giallo chiaro arrotolati intorno al pugno più volte e fermati con un nodo poco sopra il polso. Le mani sinistre erano libere e venivano utilizzate per allonta-

nare l'avversario, tenerlo a distanza spingendolo all'altezza della spalla anziché colpirlo. Se le sono date di santa ragione. Non c'era un arbitro a controllare eventuali colpi bassi o scorrettezze né qualcuno a scandire i round. Mi sono chiesto come avrebbero stabilito il vincitore. Certo non ai punti. Erano sudati, respiravano a bocca aperta; uno dei due, il più alto e smilzo, aveva uno zigomo tumefatto, sembrava sul punto di cedere, prossimo a schiantarsi al suolo, eppure a forza di nervi riusciva a tenersi in piedi, a mostrarsi spavaldo e noncurante del dolore che gli faceva corruciare la fronte e aggrottare le sopracciglia in una smorfia. Un colpo in pieno mento lo raggiunse senza che se ne accorgesse, si accasciò sulle ginocchia e finì a terra. L'altro, quello più basso e robusto, il vincitore, non ebbe neanche la forza di esultare e si sdraiò sul selciato a braccia aperte. L'istante successivo si formarono due capannelli. Non so quanto tempo era durato il match, ma i pugili furono sollevati e portati via di peso.

Era un ambiente diverso da quello di Port Harcourt...

Molto differente. Sokoto è un fervente centro islamico. È evidente che sono osservanti da come si comportano, da come si vestono, da come nascondono le loro donne.

Che cosa ti ha colpito della città?

Camminando lungo le stradine del mercato, mi ha sorpreso che facessero lunghe trattative anche per l'acquisto di una manciata di datteri. C'era fermento quel giorno, non so perché, ma nell'aria si respirava un senso di eccitazione. Sebbene cercassi di stare attento, di non dare nell'occhio, di essere pronto a rispondere a un'eventuale domanda che ero di Abuja, in visita per ammirare le bellezze del Sultanato, quell'agitazione mi dava conforto, mi offriva l'opportunità di mescolarmi tra gli altri passando inosservato. I minareti bianchi e istoriati della grande moschea erano visibili ovunque. Frotte di ragazzini sciamavano in continuazione. Si avvicinava l'ora della preghiera pomeridiana. Nei pressi di una fonte, gli uomini effettuavano scrupolose abluzioni. Decisi di mettermi in fila anch'io, a occhi bassi attesi il mio turno e feci come gli altri: lasciai scivolare il cappuccio sulle spalle e lavai le braccia, prima la sinistra poi la destra fino ai gomiti con movimenti lenti e regolari, passai al viso che detersi due, tre volte, mi fregai la testa e infine i piedi fino alle caviglie. Rialzai il cappuccio e con fare assorto mi allontanai. Mi sentivo meglio, liberato dalla polvere del viaggio che il calore mi aveva appiccicato addosso. Avevo con me della frutta secca, regalatami da Abdullah, e ne mangiai un po', assaporandone la dolcezza con la lingua sotto il palato, quasi a

farla sciogliere in bocca. Non volevo che qualcuno se ne accorgesse perché durante il Ramadan i fedeli digiunano fino al tramonto. Era il pasto del mio ultimo giorno in Nigeria.

Eri appena arrivato e già ti preparavi a ripartire...

Sì. Imboccai una strada sterrata che mi avrebbe condotto al luogo dove stazionavano furgoni e fuoristrada in partenza per il nord.

Dopo un assembramento di edifici la via si aprì in un piazzale sul cui fondo troneggiava una torre squadrata centrale che incorniciava un enorme arco ed era fiancheggiata ai lati da altre due costruzioni simili, alte però poco meno della metà. Da queste si estendevano a semicerchio delle spesse mura di cinta. Il bianco della costruzione era interrotto dal verde del marmo adoperato per gli archi e dalle chiome frondose degli alberi ad alto fusto che spuntavano dall'interno della tenuta. Non impiegai molto a intuire che si trattava del palazzo del sultano, un'oasi nella distesa di terra brulla che caratterizzava la zona.

Quando salii su un furgone diretto oltre confine, un gruppo di giovani stava chiacchierando con un militare armato di fucile che portava a spalla. Sorridevano e in tono cordiale parlavano della parata per la festa del compleanno del sultano, ricorrenza che, da quanto ho capito, sarebbe caduta di lì a po-

co, qualche giorno dopo la fine del Ramadan, allungando il periodo dei festeggiamenti e riscaldandone il clima.

Quando hai attraversato il confine?

Non so esattamente quando l'ho attraversato. Non ho incontrato un posto di frontiera né un cartello che desse delle indicazioni. Il Sahel ha segnato un cambiamento, netto, violento nella sua asperità. La vegetazione era già diventata più rada e secca, spoglia di quei colori cui ero abituato. Anche gli abiti erano per lo più a tinte sobrie, così differenti da quelle smaglianti che si vedevano dalle mie parti. Da noi è un tripudio di colori. Le donne indossano vestiti gialli, rossi, blu, verdi e tutto intorno anche la natura è così, brillante. Ecco, in quel tratto, dal rosso scuro di Kano si era passato a tonalità opache, cupe per il mio animo. Sahel in arabo significa costa, ma non so se per ironia o per la vastità del Sahara, era diventato anche il termine con cui indicare le regioni che precedono il deserto, lo costeggiano.

Che sensazione hai provato?

L'uscita dalla Nigeria mi conforta da un lato, mi angoscia dall'altro. Sono in Niger dove si parla francese. Qui non sono ricercato, ma non ho i documenti. Se mi fermano non so che cosa rischio, a che cosa potrei andare incontro. Mi sento frastor-

nato, a volte riemerge forte un senso di rabbia che nasce dall'ingiustizia che ho subito. Allora mi innervisco, serro le mascelle, socchiudo gli occhi, vorrei dormire, svegliarmi l'indomani e scoprire che si è trattato soltanto di un brutto sogno.

Invece no, devo andare avanti.

Com'era il furgone su cui viaggiavi?

Malridotto e affollato. I sedili in realtà erano delle panche ricoperte da un tessuto scuro che aveva perso completamente l'imbottitura. Io ero seduto tra due anziani, uno dei quali teneva sulle gambe una cesta piena di datteri. Sulla parte di pianale libero da seggiolini si erano sistemati in quattro. Sembravano appollaiati e a ogni fosso sobbalzavano. Le sospensioni cigolavano, il motore faceva un rumore assordante. Se il furgone si fosse fermato singhiozzando avvolto in una nuvola di fumo, non mi sarei meravigliato. Il vecchio alla mia destra con un movimento rapido di pollice e medio faceva ruotare i datteri riponendoli nella sporta. Gli altri passeggeri sonnecchiavano, muovendosi all'unisono a ogni scossone.

La polvere si mischiava al fumo di gasolio bruciato. La strada era sterrata, il panorama piatto, di tanto in tanto si vedeva un misero raccolto di miglio tenuto accatastato da una serie di rami conficcati nel terreno, vacche solitarie magre dalla pelle

pezzata e dalle corna lunghe e aguzze ciondolavano in cerca di qualche germoglio, poche case basse di terra rossa si ergevano di solito non troppo distanti da un albero. Il sole iniziava a tramontare, l'aria si stava rinfrescando.

Quando sono arrivato a Tahoua era già sera. Il furgone si è infilato nell'arco creato dalle sagome di legno raffiguranti due enormi giraffe poste l'una di fronte all'altra ai lati della strada e dai lunghi colli che si incrociavano proprio in coincidenza del centro della via. C'era gente nello spiazzo dove il veicolo ha terminato la corsa e anche numerosi bus di varia grandezza. Sarebbero ripartiti l'indomani, la mattina presto.

Erano tutti diretti ad Agadez?

No. Quello per Agadez era il più grande e all'altezza della porta posteriore, a un paio di metri di distanza erano già ammucchiati pacchi e valigie. I primi viaggiatori si stavano così assicurando il posto, pensai, oppure non potendo usufruire di un'ospitalità o permettersi di pagare una stanza si radunavano nell'unico luogo di transito del centro abitato. Restai lì anch'io. Nell'arco di un paio d'ore attorno a quel primo nucleo di bagagli si era creato un bivacco di uomini appoggiati ai propri beni in cerca di una posizione meno scomoda per trascorrere qualche ora di sonno; seduti su stuoie srotolate sul

terreno polveroso due nigerini parlavano fitto fitto fumando una sigaretta dietro l'altra. Verso mezzanotte qualcuno accese un fuoco che rischiarò il piazzale e riscaldò l'aria. Il vento leggero lo attizzava continuamente facendo disperdere i lapilli in crepitii luminosi. Mi addossai a una ruota posteriore del bus, tastai con la mano il rotolo di banconote che Abdullah mi aveva dato per accertarmi che fosse sempre ben sistemato nella tasca dei jeans, strinsi le braccia intorno alle ginocchia e mi appisolsi. Ero molto stanco.

Com'erano le musiche, i canti – se hai avuto modo di ascoltarli – in queste regioni nuove per te?

Legati alla tradizione, direi, all'islam prevalentemente; il mio però è un giudizio parziale, il giudizio di chi ha attraversato un luogo ma non si è fermato abbastanza per conoscerlo.

E le tue canzoni?

Avevo fondato un gruppo assieme a tre amici, un batterista, un chitarrista e un bassista. Io cantavo. Ci divertivamo. Eravamo i Free Style. Facevamo musica hip hop ma anche dance. Ci esibivamo dove capitava, nei locali che ci ospitavano nei fine settimana. Chi ci ascoltava era contento e partecipava ballando, cantando assieme a me, tenendo il ritmo con il battito delle mani o facendo schioccare le di-

ta. Mi piaceva sentire che con la mia voce comunicavo con gli altri e li facevo star bene, era una percezione netta, forte, che mi riempiva il cuore. Mi sentivo in sintonia con il mio gruppo, con gli altri e con il mondo intero.

Una sensazione che ho provato e provo anche giocando a calcio. È meraviglioso. E poi ero stimolato a scrivere canzoni a creare cose nuove. Una delle più belle l'ho scritta proprio in quel periodo, parlava della situazione nigeriana e aveva un ritmo trascinate. C'era perfino chi, alla fine, lasciava dei soldi sul palco.

Il testo era:

*We said that we were one Nigeria
but we are killing each other
and we say we are saving one God
so, why do we killing killing killing each other?
And we are fighting to the raze
Why, we black, don't love ourselves?
Why why and why... We have one God
and we're one flesh
so, let's do the right thing at the right time
our leaders tell us why
the people are dying every day*

*but we say we are one Nigeria...
Why do the rich get richer*

*and the poor get poorer?
So, could someone do something
about it? Can someone save the people?
The poor are dying every day
Can someone put a smile
and think about peace again
One love one love one love nigerian.*

Un invito alla pacificazione nazionale...

Sostanzialmente sì, ma anche al rispetto delle differenti religioni e al ripristino di una parità sociale. Tutti credono in Dio, nel loro Dio, e allora perché – chiedo nel testo della canzone – ognuno tenta di uccidere, di sopraffare l'altro, e sembra intenzionato a combattere fino all'autodistruzione?

E ancora, perché noi neri non siamo capaci di amarci pur essendo un solo popolo?

Perché i ricchi si arricchiscono sempre più mentre i poveri diventano ogni giorno più miseri?

Chi può fare qualcosa per salvare coloro che stanno morendo di stenti?

Serve un sorriso, ma bisogna pensare alla pace che unisca il popolo nigeriano.

Canti quando sei solo?

Sì, mi capita spesso. A volte da un motivo passo a un altro, poi lo intreccio con un altro ancora. Se ne trovo uno nuovo che mi piace lo ripeto a lungo

per memorizzarlo. Non ho studiato musica, quindi non so scrivere una partitura, ma se mi vengono in mente le parole e le segno su un foglio di carta, allora riesco a fissare tutto. Possono trascorrere giorni e giorni, ma rileggendo il testo mi ricordo anche del sound.

Durante la fuga?

No, mai. In momenti di inquietudine, di tormento interiore è successo, anzi mi ha aiutato a sciogliere la tensione, ad allentarla. Quand'ero in fuga era diverso: l'agitazione, la preoccupazione, la paura, la rabbia, il senso di ingiustizia, la mancanza degli affetti erano tali da invadermi completamente, da rendermi difficile a volte anche essere ragionevole. Ero braccato, non tormentato. Come chi si volta in continuazione per accertarsi di non essere inseguito, se nota un ambiente tranquillo placa il suo stato d'animo e riprende la marcia finché il pensiero, come un tarlo, non lo assilla di nuovo e allora è costretto a voltarsi ancora e ancora...

Ad Agadez, sotto questo punto di vista, eri più sereno?

Sì, non mi guardavo attorno con la stessa circospezione che ho mantenuto fino alla frontiera. Non cercavo più di muovermi tra la folla. Tentavo comunque di stare alla larga da polizia e militari. Cam-

minando ho notato che chi ha una meta procede con un passo più spedito rispetto a chi vaga senza una destinazione. Nelle stradine del centro di Agadez fui pervaso da un senso di confusione, di smarrimento. Ero frastornato. Non avevo punti di riferimento e girai per ore. Tutto intorno era rosso e ocra: le strade, le case, la polvere. Gli edifici erano quadrati, tozzi e bassi, perfino il minareto della moschea non ricordava affatto quelli bianchi e slanciati che conoscevo, ma sembrava una torre di avvistamento militare solo un po' più stretta verso l'alto. Auto e motociclette non potevano accedere a quel dedalo di viuzze.

Si scorgeva soltanto un flusso di gente, una marea lenta che fluiva in ogni direzione.

Gente del posto?

Agadez mi è sembrata un porto tant'era gremita di persone provenienti da ogni dove che parlavano lingue a me sconosciute. La maggior parte della popolazione, i tuareg, indossava larghi abiti con pantaloni e tuniche blu scuro e copricapo dello stesso colore, ma la varietà di abbigliamento era notevole.

Al termine di una viuzza mi sono trovato al *grand marché*, un'immensa area completamente adibita a mercato. Lunghe corna di vacca campeggiavano sull'ingresso delle botteghe dei macellai dove quarti di grossi animali penzolavano avvolti in nugoli di

mosche attirate dal sangue. Gli insetti formavano uno strato compatto, scuro, che s'interrompeva a tratti lasciando intravedere il rosso della carne soltanto quando il venditore vibrava il machete per tagliarne un pezzo. Sacchi di tela e recipienti di plastica colorata collocati su tavole sistemate a più livelli, come una piccola scalinata, erano colme di spezie dalle forme e dai colori più vari e da cui si levava un odore intenso che impregnava l'aria.

Disposto a zone, senza interruzioni, il mercato ospitava un blocco dopo l'altro, dagli alimentari con i sacchi di cereali, le bottiglie di olio, il concentrato di pomodoro, alla frutta fresca disposta in ceste larghe e basse e a quella essicata al sole raccolta in canestri più alti; dall'abbigliamento con i vestiti raggruppati per tipologie in balle adagiate su larghe stuoie di palma o appesi con le grucce a lunghi bastoni fissati direttamente alle pareti, ai sandali confezionati a mano da abili artigiani. Sembrava che ognuno di quegli avventori avesse dovuto comprare chissà quante cose. Come se tutti avessero avuto una lista infinita da soddisfare: si aggiravano senza mai fermarsi, guardavano, toccavano, chiedevano e ricominciavano cambiando prodotto, passando da una mercanzia all'altra, da un negozio all'altro.

I teli fatti scorrere lungo i legni disposti a tettoia, eretti quotidianamente dai venditori che non posse-

devano una bottega, trattenevano la luce del sole ma non il caldo. L'aria, a tarda mattina, era spessa, rigonfia di odori.

Nella semioscurità di altre rivendite, baluginavano centinaia di argenti e metalli lavorati: lame, spade e pugnali di ogni forgia dalle impugnature rifinite, bracciali, orecchini, anelli e collane.

Tra i monili c'erano anche delle piccole losanghe finemente lavorate dai lati curvi verso il centro e con punte grosse e aguzze come frecce ai vertici, eccezion fatta per quello in alto sormontato invece da un anello con una cresta cesellata. Sono le croci di Agadez, amuleti diffusissimi in zona. Ho scoperto in seguito che differiscono da villaggio a villaggio, ciascuno simboleggia una cittadina e consente così di riconoscere la provenienza della persona che lo indossa, e non soltanto. Sembra infatti che ogni famiglia ne posseda addirittura un tipo particolare che la distingue e che viene trasmessa di padre in figlio. Sarebbe inoltre una stilizzazione della croce del Sud, costellazione visibile nel cielo sahariano, e rappresenterebbe quindi la capacità di orientarsi nell'universo. Con le sue tre punte, infine, mostrerebbe le direzioni del mondo tranne una, quella del luogo della morte, «perché nessuno sa dove morirà».

I lavoranti scaldavano il cuoio per modellarlo, lo foravano e con grossi aghi un po' ricurvi ne cuciva-

no assieme i pezzi o li fissavano con piccole borchie argentate. Cuscini larghi, bassi e cilindrici erano impilati a seconda della grandezza; selle semplici, imponenti e maestose per cavalcare i cammelli pendevano da rozzi cavalletti in legno.

All'esterno di un negozio ad angolo, un vecchio con un copricapo leggero e il volto rugoso cotto dal sole se ne stava seduto a gambe incrociate su una stuoia a masticare non so cosa e a osservare il passeggio degli avventori. Alle sue spalle, dal vano interno compariva di tanto in tanto un uomo di mezza età, probabilmente il figlio data la forte somiglianza, che portava pacchi di batterie di ogni grandezza e voltaggio per disporle su un'altra stuoia già occupata da torce e distesa a poca distanza dal vecchio.

All'uscita del mercato, un crocchio di ragazzi con moto e biciclette attorniava un'improvvisata officina meccanica gestita da tre giovani indaffaratissimi a riparare pneumatici e camere d'aria con colle, pennelli, punteruoli, toppe e cilindretti di gomma, con una sorta di vasca da bagno piena d'acqua per individuare il punto della foratura e un compressore grande quanto un boiler per rigonfiare le ruote dopo averle aggiustate. Aspettando il proprio turno, i motociclisti confabulavano cercando di ripulire svogliatamente con degli stracci la polvere incrostata sui telai. Molti di loro si guadagnavano la

giornata trasportando persone in giro per la città, come taxi a due ruote. Io proseguì a piedi, non sapevo dove andare. Camminai fino a una radura dove due grossi tronchi biforcuti sporgevano dal terreno accanto a un pozzo. Entrambe le diramazioni erano unite da un bastone su cui era stato montato un pezzo girevole di legno levigato e scanalato per ospitare una fune. Era una puleggia artigianale per consentire di issare senza troppa fatica i secchi d'acqua dal pozzo. Cinque tuareg stavano riempiendo delle ghirbe. A pochi metri, un uomo in camicia a maniche lunghe e jeans stava seduto su un mucchio di pietre. Era di colore come me. Provai un senso di familiarità e mi avvicinai.

Lo conoscevi?

No, era solo la sensazione di avere davanti qualcuno di non completamente sconosciuto. Non rimasi nemmeno tanto sorpreso nel sentirlo parlare in inglese e scoprendo che anche lui era nigeriano.

Si chiamava Johnson, aveva 38 anni, ma ne dimostrava di meno.

Era ad Agadez da quattro giorni e aveva avuto modo di orientarsi. Era una spanna più basso di me e più magro, aveva un sorriso sornione e affabile. Veniva da Katsina, una cittadina del nord e non aveva bagagli con sé. Legammo subito. Mi raccontò che era dovuto scappare dalla Nigeria per non fi-

nire in galera. Si era messo nei guai, mi disse senza precisare altro e io non stetti lì a indagare. Trovare qualcuno di cui fidarsi in quell'avamposto nel deserto era straordinario.

Come ti era successo con Abdullah, l'amico di Jackson...

Abdullah era stato ospitale, generoso e prodigo di consigli. Non solo, aveva deciso di darmi cinquecento dollari, l'equivalente di tutti i miei risparmi che non ero riuscito a prendere quando ero fuggito in fretta e furia. Li avevo nascosti a casa, in una intercapedine di legno alla base di un mobile che io stesso avevo modificato. Mia sorella Tork ne era a conoscenza. Jackson l'avrebbe contattata e se li sarebbe fatti portare così da poterli restituire ad Abdullah. Un altro ricordo positivo mi legava al benevolo uomo di Kano. Lì ero riuscito finalmente a ricontattare i miei. Mi avevano rassicurato che stavano meglio, che anche mio padre si stava riprendendo. La polizia non era tornata, ma aveva fatto tappezzare l'intero quartiere di manifesti con il mio volto, il mio nome e la scritta «Wanted», ricercato. Alcuni erano stati affissi anche in altre zone di Port Harcourt. Mia madre, contenta di sentirmi, cercava di celare la sua preoccupazione: «Abbi cura di te. Che Dio ti protegga, figlio mio», ha ripetuto due volte salutandomi.

L'incontro con Johnson ti ha rincuorato?

Sì, mi sono sentito più sereno, il senso di smarrimento che avevo provato nel corso dell'intera mattinata si era quasi dissolto. Avevo un compagno di fuga, una persona con cui condividere dubbi e preoccupazioni, ma soprattutto con cui mettere a punto un piano per proseguire.

La situazione era più delicata di quanto avessi ipotizzato. Johnson sembrava aver perlustrato la città a palmo a palmo da chissà quanto tempo tanto ne conosceva i luoghi e le consuetudini. Anche lui si era tenuto alla larga dalla stazione di polizia, ma i rischi restavano alti.

Nel vasto recinto dove arrivavano e ripartivano torpedoni, furgoni e camion, i tutori dell'ordine facevano spesso la loro comparsa. Fermavano i sospetti, o meglio, mi spiegò Johnson, costringevano tutti gli stranieri a seguirli, quindi li perquisivano integralmente e li trattenevano finché non ottenevano del denaro. Senza documenti in regola si rischiavano percosse e ferite da coltello. Una volta impossessatisi dei soldi, i poliziotti rilasciavano i clandestini e riprendevano la ronda a caccia di altri malcapitati. Chi si era visto trafugare il denaro necessario per proseguire il viaggio era costretto a rimanere ad Agadez, e a cercarsi un lavoro sottopagato, oppure si dava ad attività illecite nel tentativo di rifarsi.

Quello che descrivi è un girone dei dannati.

Sì. E c'era dell'altro. La città era un vero e proprio crocevia di centinaia di diseredati provenienti dai diversi Paesi dell'Africa occidentale e diretti in prevalenza verso le coste libiche per poi imbarcarsi alla volta di Malta o dell'Italia in cerca di fortuna, di una vita migliore. Partiti dal Senegal, dal Mali, dalla Guinea. Scappati da Sierra Leone, Liberia, Costa d'Avorio, Ghana, Benin, Togo, Camerun. Fuggiti come me dalla Nigeria. Un grosso giro di trafficanti organizzava continue spedizioni: bastava pagare in franchi o in dollari. L'alternativa erano i grossi camion Mercedes in grado di portare oltre duecento persone, schiacciate l'una sull'altra e perfino in bilico. Erano veicoli scoperti, privi di portellone posteriore e con le sponde laterali rivestite di barili d'acqua fissati esternamente a pendere come grappoli. Johnson mi disse che ne partivano almeno tre al giorno. E aggiunse: «Ma non sono sicuri». Mi spiegò che fondamentalmente si andava incontro a due grossi rischi: il primo era relativo ai furgoni stessi, vecchi e in pessimo stato di manutenzione. Per questo motivo si erano verificati spesso dei guasti che li avevano bloccati nel deserto e molti passeggeri erano morti disidratati.

Mi toccai la gola, la sentivo secca. Forse era suggestione, o forse avevo davvero sete. Il via vai di tuareg intorno al pozzo era scemato e ne approfittai

per pagare e riempire la borraccia che avevo con me. Johnson mi venne appresso e fece altrettanto. Riguardai la posizione che avevo lasciato poco prima, non feci in tempo a sedermi che il mio nuovo compagno mi fece cenno di seguirlo. «Siamo stati troppo qui, meglio cambiare aria», disse con tono deciso.

Ne restai sorpreso e un po' angustiato. «Questa è davvero una città così pericolosa per uno straniero privo di passaporto?» pensai.

E lui senza che avessi pronunciato una sola parola aggiunse: «Andiamo, è più prudente».

Ci allontanammo senza smettere di parlare. Mi sembrava di conoscerlo da sempre. Dava l'impressione di essere molto sicuro di sé e di avere una grossa esperienza nei fatti della vita. Gesticolava molto mentre parlava e prima di rispondere alle domande che gli ponevo si grattava al centro del capo con le dita della mano destra, in un gesto rapido e spontaneo.

Facemmo un largo giro per evitare il posto di controllo, una serie di costruzioni con una lunga tettoia spiovente dove venivano radunati gli stranieri prima di essere «interrogati».

«Il secondo rischio», riprese Johnson, «è quello dei posti di blocco sparpagliati in prossimità delle oasi o sulle piste principali a poca distanza dai centri abitati e ai confini.» Il furto sistematico del de-

naro era quindi praticato ovunque dalla polizia locale. Al pericolo di queste azioni «legali» si aggiungeva anche quello delle azioni «illegali» compiute dalle bande di predoni.

Con tutti questi avvoltoi che iniziavano a radunarsi lungo la pista, mi sentii di nuovo agitato.

Hai mai pensato che il tuo nuovo amico potesse essere un desperado?

No. Anche se la possibilità era concreta, eccome. Mi reputo un ragazzo sveglio, ma per quanto potessi essere stato attento e riflessivo, non avevo alcuna esperienza di viaggi né tanto meno di fughe e clandestinità. Le escursioni sugli isolotti selvaggi del delta non avevano nulla a che fare con le piste del Niger. A fine giornata potevo tornare a casa, anche se era l'ultimo dei miei pensieri, anche se mi sarebbe piaciuto continuare l'avventura. Ad Agadez no, non era possibile: tutto era precario e allora si rendeva necessario un piano per non cadere in qualche trappola e per proseguire sulla via di fuga. Venire a conoscenza di quella realtà un po' mi spaventò ma al tempo stesso mi diede la forza di reagire. Anche se Johnson fosse stato un malfattore si stava comunque conquistando la mia fiducia proponendosi come una persona avveduta e capace di aiutarmi a risolvere piccole e grandi questioni. Come muoversi in città, quali zone evitare, dove trovare rifugio per

la notte e soprattutto come andare avanti erano gli assilli principali. Quando sei solo e hai pensato e ripensato non puoi affidarti che all'istinto e se quello ti tradisce sei finito. In compagnia è diverso. Certo, si sbaglia anche in due, ma ti senti più sicuro. Può darsi che io non abbia voluto prendere in considerazione l'eventualità che Johnson fosse un *desperado* soltanto perché in quel momento avevo inconsciamente bisogno di aiuto, oppure perché il mio istinto mi diceva che era affidabile. Era nigeriano come me e come me stava scappando: in un ambiente sconosciuto e anche ostile sono elementi importanti. Oltre al fatto che mi era simpatico.

Comunque sia ho seguito quell'uomo dall'andatura dinoccolata il cui destino, come il mio, era nelle mani di Dio.

Chi era Johnson?

Lo avrei scoperto un po' per volta nei giorni successivi. Di sicuro era una persona generosa, aggiungerei leale pur sapendo che potrei essere smentito. Con me lo fu.

Non so dove sarei ora se non lo avessi incontrato. A ripensarci, oggi direi che il suo disegno era temerario, forse dettato dalla disperazione, ma rispondeva a una sua logica.

Come proseguire il viaggio era una questione economica oltre che di sicurezza. Johnson non mi

chiese quanto denaro avessi, ma iniziò a elencarmi tutte le possibilità spiegandomene i pro e i contro.

Con un centinaio di dollari saremmo potuti arrivare in Algeria, il seguito però si prospettava estremamente rischioso: imbarcarsi su un mercantile era difficile; fermarsi lì in attesa lo sarebbe stato altrettanto perché le autorità locali sono molto severe con i clandestini e, addirittura, Johnson mi diceva di aver saputo che c'erano proprietari terrieri algerini che assumevano gli immigrati senza documenti per un piatto di minestra. Centinaia di persone che faticavano dalla mattina alla sera nelle campagne in cambio di un misero vitto e di un pessimo alloggio.

Con trecento dollari invece saremmo potuti andare in Libia, poi da lì ne sarebbero serviti almeno altri millecinquecento se non duemila per assicurarsi un passaggio su un'imbarcazione clandestina per attraversare il Mediterraneo.

La via del Ciad, che è la più lunga, è la più faticosa anche se sembra avere i confini meno controllati. Mentre sciorinava nomi di villaggi e di oasi, calcolava e commentava. Johnson sembrava inarrestabile, un fiume in piena. Chissà da quanto stava rimuginando sul da farsi e chissà come era venuto a conoscenza di tutte quelle informazioni.

Non riuscivo più a seguirlo e a un tratto sbottai: «Beh, cosa proponi?»

Lui si fermò, si girò verso di me e guardandomi fisso negli occhi con aria perplessa rispose: «Non ti ho detto tutto».

Mancava l'elenco dettagliato dei possibili posti di blocco da evitare se non ci si voleva ritrovare senza denaro e pure picchiati. I peggiori sembravano l'ultimo villaggio prima di arrivare a Dirkou, luogo cruciale per chi voleva raggiungere al Gatrùn in Libia, e, sempre sulla stessa rotta, il fortino costruito dalla legione straniera di Madama, ultimo avamposto nigerino anche per chi era diretto in Ciad. Ebbene lì i militari armati di mitra avrebbero avuto l'abitudine di fermare i camion, radunare gli stranieri in cerchio, farli inginocchiare con le mani sulla testa, e prendendoli a calci o frustandoli con dei fili elettrici sulla schiena, li derubavano di ogni avere. Dei banditi, quelli veri, sapeva solo che si aggiravano nelle stesse zone.

Credo mi abbia spiattellato una ventina di nomi di luoghi a suo dire strategici. Se avesse avuto carta e penna li avrebbe trasformati in disegni di una piantina. Per me erano suoni e la mia mente non li ha trattiene.

Ricordo bene però di essere rimasto colpito dal fatto che se fossimo giunti ad al Gatrùn avremmo trovato la strada per il mare, un'unica, ininterrotta, interminabile striscia d'asfalto che ci avrebbe portati a Tripoli.

Come mai conosceva così bene tutte queste cose?

Aveva avvicinato un arabo che guidava uno dei camion. «Sono stato molto astuto», mi rivelò in seguito con un sorrisetto di malcelata soddisfazione. Aveva notato che gli autisti prima di rintanarsi nella cabina di guida per addormentarsi, si aggiravano a turno nella zona vicina all'area delle partenze. La seconda sera che trascorreva ad Agadez si mise nei paraggi e ne accostò uno con la scusa di chiedere del fuoco per accendere una sigaretta. Ovviamente ne offrì subito una all'uomo che parlava un coacervo di lingue infarcite di una pesante cadenza araba. Scambiarono qualche parola, poi Johnson introdusse l'argomento. Gli chiese dove fosse diretto l'indomani mattina, gli raccontò con stupore che un suo amico era stato fermato e derubato dalla polizia e che era terrorizzato dall'idea che potesse succedere anche a lui. E mentre si confidava e chiedeva lumi, mostrava le tasche dei pantaloni e si sfilava le scarpe per prendere i soldi che vi aveva diligentemente riposto. Esibiva all'uomo il suo patrimonio senza temere di passare per un ingenuo o addirittura di essere depredata. L'arabo, attratto dalle banconote, gli fece cenno che in cambio di diecimila franchi, l'equivalente di circa venti dollari, qualche dritta avrebbe potuto fornirgliela. Johnson, e questa era stata la sua furbizia, aveva in precedenza nascosto il grosso dei soldi in un anfratto roccioso poco distan-

te per mettersi al riparo da qualsiasi brutta sorpresa e per poter contrattare meglio, facendo finta di essere in possesso di una somma ben più esigua. L'arabo cercò di alleggerirlo il più possibile. Johnson da parte sua centellinava le erogazioni e contemporaneamente ampliava il fronte delle sue curiosità. Venne così a sapere tutto quello di cui mi aveva messo al corrente. E anche qualche altro particolare del tipo: dove posizionarsi nel camion per tentare di farla franca durante le perquisizioni dei militari oppure di non fare alcuna opposizione se l'avessero beccato perché oltre ai soldi ci avrebbe rimesso la salute se non addirittura la pelle. Poi con un ghigno l'uomo prese anche uno dei due pacchetti di sigarette che Johnson aveva con sé ed elargendogli un ultimo consiglio, gli suggerì di comprare subito il biglietto per Dirkou. L'indomani mattina, il rivenditore, avrebbe messo in vendita soltanto tagliandi in esubero.

Che cos'altro è successo il giorno in cui vi siete incontrati?

Ci siamo spostati continuamente da una zona all'altra. Era Johnson che mi guidava. Quando ci trovavamo in mezzo alla folla restavamo in silenzio. Comunicavamo con rapidi cenni della testa o con le mani per svoltare o cambiare direzione. Poi ricominciavamo a parlare.

A un certo punto ho avuto la netta sensazione che la sapesse ancora più lunga di quanto mi avesse rivelato e che, in attesa di conoscere come avrei tirato le fila, si riservava di piazzare un colpo finale. Se devo essere sincero, come d'altronde lo fui, non c'era una soluzione tra quelle ipotizzate che mi desse un minimo di tranquillità. Puoi essere a conoscenza di mille particolari, puoi cercare di tutelarti in ogni modo prevenendo i pericoli, riducendo i rischi, ma se resti fondamentalmente in balia degli altri, se è il caso a decidere della tua sorte, ebbene è arduo scegliere. Con tutti quei posti di blocco, legali e illegali, stabili e improvvisati, le irruzioni e le perquisizioni, com'era possibile trovare una soluzione che non somigliasse a un lancio di dadi, all'acquisto di un biglietto di una lotteria riservata a un unico vincitore? Era un grosso azzardo. Peggio, era come dover partecipare a una corsa truccata dalla quale non ci si poteva più ritirare.

Parlammo ancora a lungo. Ormai era chiaro: le nostre strade, che si erano incrociate per caso, sarebbero confluite in un unico percorso. Stavamo diventando complici. Più ci lanciavamo in discussioni e considerazioni, più verificavamo la nostra sintonia. Avevamo bisogno l'uno dell'altro per tentare una mossa estrema. Dovevamo poter contare l'uno sull'altro. Da solo nessuno di noi avrebbe nemmeno osato tentare. Insieme potevamo farcela.

I miei stati d'animo cambiarono sovente nell'arco di quella giornata. L'ultimo mi lasciò senza fiato. Dallo smarrimento mattutino ero scivolato nel caos dal quale ero riuscito però a sottrarmi grazie alla sorpresa dell'incontro con il mio connazionale, cui aveva fatto seguito lo sconcerto per la scoperta di Agadez, luogo carico di rischi. Quel sentimento si era aggravato poi con il timore di compiere un passo falso in quella città di frontiera come in altre direzioni.

Infine, il capovolgimento. Proprio dalle inquietudini stava affiorando uno stimolo liberatorio. Un fiotto di adrenalina scioglieva lentamente i timori di un possibile fallimento e spazzava via tutti i pensieri negativi per lasciare spazio a una smania, quella che precede una sfida.

L'importante era prendere una decisione e quella sera la prendemmo. Il gioco si era fatto pesante. Dovevamo rilanciare. E allora puntammo tutto su noi stessi.

Ci fermammo nei pressi di una casa, da una delle facciate laterali rispetto all'ingresso partiva un muro lungo circa tre metri che poi girava ad angolo e continuava per un altro metro. Doveva essere la recinzione mai completata di un cortile. Nello spazio interno delimitato proprio dall'ultimo tratto del muro di cinta era stata accantonata della paglia. Johnson ne tirò qualche manciata per sistemarla sul

terreno, vi si sedette sopra e poggiò le spalle a quel che restava di una balla. Con l'indice destro poggiato sulla punta del naso mi fece segno di stare zitto, di non fare rumore. Così, stando bene attento a ciò che facevo, presi anch'io un po' di quegli steli secchi e approntai un giaciglio per la notte.

Oggi rifaresti la stessa scelta?

Non è facile rispondere a questa domanda. È una domanda terribile che mi sono posto migliaia di volte. Comunque, direi di no, se mi ritrovassi nelle stesse condizioni qualunque altra eventualità sarebbe migliore e quindi non tornerei indietro per nessuna ragione.

Però... Sì, c'è un però che può rimettere tutto in discussione: come sarebbe andata a finire se avessimo optato per un'altra soluzione? Non potevamo saperlo allora come non lo so adesso. Nessuno può garantire che le cose sarebbero effettivamente andate in modo diverso. E quindi, la risposta che ti ho dato all'inizio cela solo il desiderio di attaccarsi a una speranza, peraltro vana perché a posteriori. In sostanza, vorrei risponderti di no per continuare a tenere in piedi una chance, una probabilità di cambiare gli avvenimenti, ma resto profondamente convinto che in quella circostanza l'unica possibilità era proprio quella. È dura ammetterlo, ma è andata così.

Perché Johnson era scappato dalla Nigeria?

Era ricercato per furto. Me lo confidò durante il viaggio. Aveva rubato delle automobili. Non era la prima volta, era già stato in galera e mi disse che se lo avessero arrestato di nuovo avrebbe rischiato una pena pesante.

Qual era il piano che avevate approntato?

Attraversare il deserto su cammelli. Avremmo seguito le piste e se avessimo avvistato qualcuno ci saremmo tenuti alla larga facendo una deviazione. Johnson era convinto che in una settimana saremmo arrivati in Libia senza correre eccessivi pericoli.